



Il lascito più prezioso giunto fino a noi da Gino Bartali è la *normalità*. Il suo eroismo discreto non ha nulla di eclatante: è la scaturigine di un'educazione severa, di grande miseria materiale e di enorme ricchezza morale. Negli ultimi tempi si è assai parlato di Bartali: è uscito un bel libro dedicato a lui, una biografia ch'è come un romanzo appassionante, scritta a quattro mani dai canadesi Aili e Andres McConnon. E, pressoché contestualmente, Ginettaccio è stato nominato "Giusto fra le Nazioni" da parte dello Yad Vashem di Gerusalemme, il memoriale ufficiale israeliano delle vittime dell'Olocausto. I due fratelli ricercatori - uno è giornalista, l'altro storico - sono andati a scavare tra i solchi delle vicende sportive, allestendo un libro di assoluto valore. Bartali vinse il Tour de France a distanza di dieci anni, nel 1938 e, mentre era dato per finito, nel 1948: subito prima e subito dopo la guerra. Cos'era successo in mezzo? Partendo da questo assunto narrativo, i McConnon portano alla luce in modo inoppugnabile il trionfo meno fragoroso messo a segno dal ciclista toscano. Negli anni delle persecuzioni nazi-fasciste, Bartali aveva continuato ad allenarsi a modo suo, utilizzando sempre la bicicletta, ma per uno scopo assai diverso dalla vittoria sportiva. Simulando allenamenti, Gino trasportava nel telaio della bicicletta documenti falsi, lungo la direttrice che da Firenze porta ad Assisi (180 chilometri). Era l'asso nella manica di un'associazione impegnata nel mettere al sicuro quanti più ebrei, sottraendoli alle deportazioni di massa. In questa maniera il campione di Ponte a Ema salvò centinaia di vite. Nonostante il suo carattere vulcanico, Gino rimase sempre riservato su queste gesta belliche. Oggi che nulla ha senso se non è amplificato mediaticamente è un toccasana e insieme un privilegio poter ascoltare una storia come questa, in cui la regola è: "il bene si fa, non si racconta". *

